

Educare alla democrazia

di Giovanni Moro*

Il tema della educazione alla democrazia si presta a molte diverse trattazioni a seconda dell'angolazione utilizzata o dello spettro di fenomeni preso in considerazione; e questo con riguardo a entrambi i termini della formula. Il concetto di educazione si può riferire ad attività didattiche o scolastiche, ad attività formative estese nel tempo e nello spazio (ad esempio di educazione permanente), a specifiche tecniche di addestramento (per esempio alle procedure di deliberazione), a più generali processi di socializzazione. D'altra parte, il concetto di democrazia può riferirsi alla vita delle istituzioni, alla partecipazione elettorale, all'attività dei partiti, alle nuove forme di impegno civico. Secondo alcuni, la democrazia stessa può essere definita come un "regime dell'apprendimento" (Carlo Donolo) e in questa luce il tema di cui ci stiamo occupando acquista un significato generale: ad educare alla democrazia è la democrazia stessa.

Tenendo conto di questa complessità, cercheremo di offrire spunti di riflessione sul problema di educare alla democrazia in una età di crisi delle istituzioni e in un contesto, quello italiano, che proprio con riferimento al rapporto tra cittadini e democrazia ha rilevanti specificità; ma anche alla luce di novità significative come l'emergere di forme inedite di iniziativa civica.

La visione tradizionale

E' giusto prendere come punto di partenza quella che potrebbe essere intesa come visione tradizionale, o standard, della educazione alla democrazia. Essa – con le molte semplificazioni che sono inevitabili in questi casi – potrebbe essere riassunta nei seguenti punti:

- La democrazia è essenzialmente il processo attraverso il quale il popolo sovrano concorre a definire gli indirizzi della cosa pubblica formando le assemblee legislative e (direttamente o indirettamente) i responsabili dell'esecutivo.
- Tale concorso si realizza attraverso l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni.
- Le elezioni sono animate dai partiti, libere associazioni di cittadini che si formano per affinità di ideali e/o di interessi e che si impegnano a raccogliere il consenso degli elettori attorno a proposte e strategie di indirizzo della vita pubblica.
- Educazione alla democrazia è pertanto quell'insieme di attività volte a trasferire ai cittadini le motivazioni e le conoscenze necessarie a essere parte di questo processo.
- I soggetti coinvolti in queste attività sono diversi: istituzioni pubbliche come la scuola o il sistema della informazione; i partiti stessi; soggetti della società civile come le associazioni laiche o religiose, i sindacati, le associazioni professionali, le associazioni con specifici campi di interesse.

* sociologo politico, presidente della Fondazione per la cittadinanza attiva e direttore del programma di politica europea e internazionale del movimento Cittadinanzattiva.

Tale modello – questo ci pare il necessario punto di partenza – è che esso conosca delle insuperabili difficoltà di applicazione, a causa di fattori intervenuti tanto nella dimensione nazionale quanto in quella globale. Consideriamo alcuni di questi fattori.

Uno scenario di crisi

Un primo argomento di riflessione riguarda senza dubbio l'insieme delle condizioni che caratterizzano oggi il discorso sulla democrazia. Tali condizioni, da qualunque parte le si guardi, non possono non definirsi critiche.

C'è innanzitutto una crisi degli stati nazionali e delle istituzioni rappresentative ad essi collegate e della loro capacità di essere il principale punto di riferimento della vita democratica. Le istituzioni locali e quelle transnazionali, che hanno eroso le prerogative dello stato, non hanno la stessa natura di luoghi di espressione della sovranità popolare e spesso – come nel caso delle istituzioni transnazionali – non rispondono nemmeno ai criteri elementari delle istituzioni rappresentative: nessuno, ad esempio, ha eletto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

C'è, poi, la crisi dei partiti e del loro ruolo di canali di partecipazione dei cittadini alla formazione della rappresentanza e di esercizio di poteri di influenza sull'orientamento della vita pubblica. In tutto il mondo i partiti perdono iscritti e tendono a modificare la propria funzione, da strumenti di promozione della partecipazione alla vita pubblica a pure e semplici agenzie elettorali, i cui caratteri sono sempre meno differenziati.

C'è, ancora, una evidente crisi di fiducia nelle leadership politiche, sia sul versante delle qualità morali (capacità di individuare e perseguire l'interesse generale), sia su quello delle capacità tecniche (conoscenza della realtà e degli strumenti e delle strategie per governarla in coerenza con le indicazioni del popolo sovrano).

C'è, infine, un fortissimo decremento della partecipazione elettorale dei cittadini. Fino a qualche anno fa l'Europa poteva vantarsi di eleggere i propri parlamenti o i propri esecutivi con una amplissima partecipazione dei cittadini e poteva rimproverare agli Stati Uniti di eleggere forse la persona più importante del mondo, il suo presidente, affidando di fatto questa scelta a meno della metà degli elettori. Oggi questa tendenza all'astensionismo elettorale è, seppure in misure diverse, un male comune; il che, naturalmente, non lo rende un mezzo gaudio.

L'ambivalenza del “caso italiano”

Va poi considerata la specificità della situazione del nostro paese. Guardando al lungo periodo e ai processi sociali e istituzionali più che alle dinamiche politico-partitiche, si può parlare di un vero e proprio “caso italiano”, ossia di un insieme di condizioni

specifiche, legate alla storia e alla identità del paese, che incidono sui processi democratici e in particolare sui processi di inclusione dei cittadini nel processo politico.

Di queste condizioni due ci sembrano particolarmente interessanti, anche perché in netta contraddizione reciproca.

La prima è la tradizione di “politicizzazione della società” che il nostro paese ha conosciuto a partire dalla fine dell’800, soprattutto grazie ai grandi movimenti popolari e alle loro espressioni di base. Ci riferiamo naturalmente al movimento cattolico e al movimento operaio: realtà fatte di partiti, ma anche di cooperative, associazioni, sindacati, che hanno costruito il tessuto sociale del nostro paese. Il fatto che ciò si sia, alla fine, trasformato in una attitudine patologica alla lottizzazione e alla invasione dell’autonomia della società non cambia il significato di lungo periodo di questa condizione.

E’ giusto aggiungere che questa tradizione è stata raccolta e rinnovata dagli stessi movimenti che sono sorti anche in Italia dopo il movimento del ’68 e che, con uno sguardo d’insieme, possono essere definiti “nuovo attivismo civico”, del quale parleremo dopo. In ogni caso, è da notare qui che l’Italia è per tradizione una società le cui dinamiche politiche tendono a coinvolgere tutti i cittadini e tutti i livelli della vita pubblica e, spesso, anche privata. Non va dimenticato che fino a pochi anni fa non partecipare alle elezioni politiche era considerato una specie di peccato sociale e che, dal punto di vista legale, era un comportamento che veniva registrato e stigmatizzato pubblicamente.

La seconda condizione, del tutto opposta alla prima, è quella di una ostilità più o meno dichiarata alla presenza dei cittadini nella vita pubblica. In un paese in cui tutti lamentano la scarsità di senso civico, quando un cittadino si muove ed esercita attività anche molto semplici che riguardano l’interesse generale, accade di frequente che esso venga perseguito. L’elenco di casi di “imputati per eccesso di cittadinanza” raccolto qualche anno fa da Cittadinanzattiva è impressionante: preti multati per avere riverniciato le strisce pedonali di fronte alla parrocchia, studenti sospesi per avere chiesto al preside informazioni sullo stato di attuazione dello statuto degli studenti, avvocati perseguiti dal proprio ordine professionale per aver lavorato gratis per persone indigenti, genitori multati per aver cancellato scritte razziste dal muro della scuola dei figli o per aver utilizzato un terreno demaniale abbandonato per costruire un campo di calcio aperto a tutti, associazioni civiche denunciate e processate per aver svolto attività di verifica della qualità di servizi pubblici come gli ospedali, e via elencando.

Il significato di questi fatti è univoco: nella cultura pubblica italiana l’esercizio di attività di interesse generale è un monopolio della pubblica amministrazione, e chiunque si azzardi a svolgerle di propria iniziativa compie un atto che fa riferimento alla usurpazione di pubblici poteri.

Grazie a una lunga campagna di pressione e alla sensibilità di governo e parlamento, nel 2001 è stata raccolta e inserita nella riforma “federale” della Costituzione una

proposta formulata all'interno del mondo dell'attivismo civico, diventata ora il quarto comma dell'articolo 118 e il cui testo recita:

Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni favoriscono la libera iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Si tratta, naturalmente, di una buona, anzi di un'ottima, notizia. Ma essa si iscrive comunque in una tradizione ambivalente della cultura pubblica italiana, che è ciò che qui ci interessa rilevare.

Il nuovo attivismo civico

Tra le varie condizioni che vanno tenute in conto per cogliere i nuovi termini della questione della educazione alla democrazia quella che è di gran lunga la più importante è l'emergere di nuove forme di attivismo civico.

Si può definire l'attivismo civico o cittadinanza attiva come esercizio di poteri e responsabilità dei cittadini nella vita quotidiana della democrazia.

L'attivismo civico ha molte, differenti forme, come ad esempio le organizzazioni di volontariato, i gruppi di auto-aiuto, i movimenti di base, le organizzazioni di tutela, i servizi di comunità, i gruppi di tutela, le coalizioni e i network, ecc. Queste organizzazioni possono andare dal livello locale a quello globale e avere dimensioni, consistenza ed estensione spazio-temporale estremamente diverse.

Le organizzazioni di cittadinanza attiva operano per la tutela dei diritti e la cura dei beni comuni nell'ambito delle politiche pubbliche: ambiente, esclusione sociale, salute, educazione, cultura, sicurezza, sviluppo locale, cooperazione internazionale, diritti dei consumatori, ecc. La loro azione investe le diverse fasi del *policy making* (formazione dell'agenda, progettazione della politica, decisione, messa in opera, valutazione) e comporta l'esercizio di specifici poteri: produrre informazioni e interpretazioni della realtà, usare i simboli per cambiare la coscienza comune, assicurare la coerenza delle istituzioni con la loro missione, cambiare le condizioni materiali, promuovere partnership.

In pratica, stiamo parlando di azioni quali creare e animare centri per l'accoglienza degli immigrati; organizzare servizi di strada per il recupero di tossicodipendenti, alcolisti, emarginati; promuovere affidamenti e adozioni di minori abbandonati; impedire la cementificazione e lottando contro l'abusivismo edilizio; creare doposcuola per i ragazzi a rischio di abbandono scolastico; sperimentare nuove forme di educazione civica nelle scuole; promuovere il commercio equo e solidale e controllare il rispetto di principi etici da parte dei fornitori delle aziende che operano nel terzo mondo; eliminare, se necessario materialmente, le barriere architettoniche che impediscono una vita normale ai disabili; dare assistenza legale, psicologica e materiale alle vittime dei reati; trasferire soldi, macchine e competenze ai paesi in via di sviluppo; promuovere

forme conciliative di gestione dei conflitti nel vicinato o nei servizi; organizzare corsi di formazione ai cittadini residenti in aree a rischio per conoscere e prevenire calamità e catastrofi; opporsi alle dimissioni forzate dagli ospedali di malati non autosufficienti; lottare per l'accesso ai farmaci indispensabili per i malati cronici; controllare e migliorare la sicurezza degli ospedali; attivare azioni legali contro le clausole vessatorie di contratti come quelli bancari o quelli assicurativi.

A compiere queste azioni sono cittadini comuni, i quali decidono di investire tempo, risorse, conoscenze ed energie in misura variabile ma comunque significativa, con motivazioni che vanno dal desiderio di giustizia alla solidarietà, dal cambiamento della realtà alla voglia di contare e di essere protagonisti, dal desiderio di stare insieme ad altri in modo più autentico alla voglia di conoscere la realtà "in diretta", senza mediazioni. Di solito queste motivazioni si trovano variamente mescolate tra loro nelle persone.

A questa realtà (e a questo tipo di cittadini) può essere attribuito l'aggettivo "nuovo", per una serie di ragioni:

- Essa non ha lo spirito di appartenenza né l'adesione a una visione generale della società che caratterizza(va) l'adesione ai partiti;
- Essa opera in modo concreto su fenomeni legati alla vita delle persone: salute e malattia, inquinamento, barriere, istruzione, ecc.; e mira a incidere nella dimensione visibile e tangibile della realtà;
- Essa è concentrata su temi, obiettivi e interessi specifici, ma (come ha scritto su questa rivista Paola Di Nicola) tende a cogliere di essi il significato generale, ossia il legame con l'orizzonte dei beni comuni, senza quella schizofrenia tra l'altezza degli ideali e la bassezza degli interessi che a torto o a ragione è percepita come elemento distintivo della politica tradizionale.

La cosa più importante da notare, però, è che, mentre la tradizionale partecipazione politica, come abbiamo detto, è in netto calo, la partecipazione civica è in crescita significativa. Essa non investe certo la maggioranza dei cittadini – parliamo di una quota che va dal 10 al 15% della popolazione nei paesi industrializzati – ma ne coinvolge comunque una quantità estremamente rilevante, quale forse nemmeno i partiti nei loro momenti d'oro hanno potuto esibire.

Attivismo civico ed educazione alla democrazia

Quali conseguenze si possono trarre circa l'educazione alla democrazia dalle considerazioni fatte fin qui? La principale ci sembra essere che l'emergere dell'attivismo dei cittadini nelle politiche pubbliche, al di là ma non contro istituzioni e procedure tradizionali, ha implicato (al proposito si può ormai usare il passato) una modifica dei confini della democrazia. Ciò ha comportato ricomprendere in essa ambiti di intervento sinora ritenuti secondari o "tecnici" (come le politiche pubbliche), attori finora non considerati tali (i cittadini non come elettori, ma come parte attiva del *policy making*), strumenti finora non ritenuti parte della "cassetta degli attrezzi" della politica

democratica (come la produzione di carte dei diritti “dal basso”, le attività di “audit civico” sulla qualità dei servizi pubblici, le attività di prevenzione e conciliazione dei conflitti svolte dai cittadini).

Siamo convinti che da questo profondo cambiamento nella definizione operativa di democrazia si possa prendere le mosse per una ripresa di attenzione e di pratiche circa l’educazione alla democrazia. Che ciò sia possibile lo testimoniano, tra l’altro, la miriade di esperienze compiute o in corso in Italia e che riguardano ambiti specifici (come ad esempio l’ambiente, la lotta alla mafia, la tutela dei consumatori, ecc.), ma guardando ai loro significati più generali. Il background di queste esperienze – svolte nelle scuole così come nelle università della terza età, nell’ambito di attività delle organizzazioni civiche o per iniziativa di enti locali – è che il modo migliore di educare alla democrazia è praticarla, evitando ogni atteggiamento omiletico così come ogni discorso ideologico. Era, in fondo, questo lo spirito (poi decisamente tradito) con cui, alla fine degli anni ’50, fu introdotto l’educazione civica nelle scuole italiane, come ha notato qualche anno fa Pietro Scoppola.

Questo impulso a una nuova considerazione della educazione alla democrazia richiede, a nostro parere, che vengano sviluppate due linee di azione.

La prima riguarda le autorità politiche e amministrative e la generalità dei cittadini. Si tratta di elaborare e mettere in opera una politica pubblica – ossia un insieme di programmi di azione, di norme, di risorse – volta a promuovere la educazione alla democrazia. L’obiettivo, qui, dovrebbe essere quello di costruire un ambiente favorevole allo sviluppo dell’attivismo dei cittadini, in termini di accoglienza e fiducia nei loro confronti, di riconoscimento della loro presenza e di promozione di un loro ruolo attivo nel *policy making*, rimuovendo gli ostacoli che lo impediscono o lo rendono estremamente difficile.

La seconda linea di lavoro riguarda i soggetti che, a vario titolo, sono direttamente coinvolti nella educazione alla democrazia: insegnanti, educatori, operatori sociali e di comunità, organizzazioni civiche. Si tratta in questo caso di diffondere progetti innovativi (ce ne sono, ad esempio, nel campo della educazione civica nelle scuole superiori), di raccogliere e pubblicizzare buone pratiche, di collegare attività nazionali con la dimensione internazionale, di cumulare le conoscenze esistenti su temi di estrema rilevanza come quello delle competenze e dei *know-how* dei cittadini.

Siamo convinti che tutto questo – facendo sì che i cittadini siano messi in condizione di guardare la vita pubblica non più come “ospiti”, ma come “padroni di casa” – possa anche consentire una ripresa di interesse e di energia nei confronti dei processi democratici di tipo tradizionale, che oggi godono davvero di scarsa considerazione, ma che restano un presupposto non prescindibile anche delle innovazioni a cui ci siamo riferiti. Non ci si può illudere che a risolvere questo problema possa bastare la educazione alla democrazia, ma sarebbe egualmente sbagliato sottovalutare il contributo che da essa potrebbe venire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CITTADINANZATTIVA, *Seminari di introduzione alla cittadinanza attiva. Sussidio per i partecipanti*, a cura della Scuola di cittadinanza attiva, Roma, 2001.

Pierpaolo DONATI, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari 2000.

Carlo DONOLO, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano 1992.

Giovanni MORO, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 1998.

Anna OPPO (a cura di), *La socializzazione politica*, Il Mulino, Bologna 1980.

Theda SKOCPOL e Morris FIORINA (a cura di), *Civic Engagement in American Democracy*, Brookings Institution Press and Russell Sage Foundation, Washington-New York 1999.

ABSTRACT

Non si può riflettere sulla educazione alla democrazia senza tenere conto che viviamo in una età di crisi dei modelli tradizionali di politica democratica e in un contesto, quello italiano, che mostra un atteggiamento contraddittorio verso la partecipazione popolare alla vita pubblica. D'altra parte, le forme di attivismo dei cittadini nelle politiche pubbliche, emerse in tutto il mondo negli ultimi trent'anni e volte a tutelare diritti e assicurare la cura di beni comuni nella concretezza della vita quotidiana della democrazia, rappresentano un cambiamento degli stessi confini della democrazia da cui si può ripartire. Educazione alla democrazia attraverso la pratica dell'attivismo civico: è questo un compito tanto delle autorità politiche e amministrative (creare un ambiente a ciò favorevole), quanto dei soggetti più direttamente impegnati nella educazione e nella formazione, dagli insegnanti alle stesse organizzazioni di cittadinanza attiva.